

ANNOTATORE FRIULANO

Si pubblica ogni Giovedì. — L'associazione annua è di A. L. 16 in Udine, fuori 18, semestrale in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettore, gruppi ed Articoli fuori di porto. — Le lettere di redazione non si affrettano. — Le risposte devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50. — Le linee si contano a decime.

ANNUNZIO

A cominciare dal presente numero l'ANNOTATORE FRIULANO porterà una RIVISTA POLITICA. Oltre a questa ed agli articoli originali di materie economiche, di educazione civile e di civile letteratura ed alle corrispondenze varie, il foglio porta una rivista risguardante i progressi materiali. Supplementi cogli Atti della Associazione agraria friulana ed articoli relativi o cose d'interesse esclusivamente provinciale, verranno dati in dono agli Associati.

L'associazione per il quadrimestre di marzo, aprile, maggio e giugno vale anticipata a. l. 5. 35 in Udine e 6. 00 fuori, franco di posta, per i dieci mesi che restano dell'anno, rispettivamente 13. 35 e 15. 00. Per un anno l'associazione in Udine è di a. l. 16. 00, fuori franco, 18. 00; per un semestre 8. 00 e 9. 00.

Quelli che ricevendo il primo numero non lo respingono con un rifiutato, si riterranno come assenzienti all'associazione.

IL NOSTRO INTENDIMENTO

L'intima connessione dei fatti politici cogli economici, e l'importanza dell'attuale questione d'Oriente, a cui nemmeno l'Europa è finta, agitando essa tutto il mondo incivile, e che esercita la sua influenza sui pubblici e sui privati interessi, fece che desiderassimo e chiedessimo d'inserire nel nostro foglio, per renderlo meno incompleto, una rivista politica. Quello che noi ci proponiamo lo dissimuliamo: ed è di fare di settimana in settimana una breve, succinta, chiara, imparziale narrazione storica degli avvenimenti della giornata, tenendoci al più vero e certo dei fatti, e delle opinioni correnti in quanto sono anch'esse di fatti politici o causa, o conseguenza. Ormai la stessa diplomazia, gelosissima un tempo dei suoi segreti, è costretta a giocare a carte spiegate; sicché un atto diplomatico viene allora reso noto in parte e discusso prima che giunga al suo ultimo destino, ed il gioco delle note, dei manifesti, dei parlamentari discorsi che si succedono, s'intrecciano, e s'incontrano o si fallano per via, ma trovano quasi sempre in capo al filo telegrafico, lascia una traccia abbastanza distinta su cui leggere la storia contemporanea. Le recondite intenzioni, i nascosti artifizii, i fatti meno apparenti rimarranno, fino ad un certo tempo un mistero, ma pure qualche trappola sempre alla luce del giorno; essendo in tutta Europa troppi gli impegnati nella lotta e gli interessati a guadagnarsi l'opinione pubblica, la quale domanda conto ad ogni momento dei milioni spesi, dei commerci impediti, dei prestiti contratti, degli eserciti messi in moto, delle alleanze, dei trattati, dei negoziati, e di tutto ciò che accade, o potrebbe accadere. Di tutti codesti punti interrogativi rivolti incessantemente ai gabinetti degli Stati, grandi e piccoli, delle risposte piene o monche fatte ad essi, degli avvenimenti che si compiono alla vista del pubblico, c'è pur tanto in capo all'anno, al mese, alla settimana, se non da soddisfare la fame dei curiosi volgari, che vorrebbero leggere ogni giorno nelle gazzette d'un esercito disfatto, o di un cinque d'una guerra dichiarata, ogni quindici d'una potenza abbattuta, da porgere almeno molti materiali tanto a chi scrive, come a chi legge. Se non che gli spettatori, intenti troppo al presente, o troppo impazienti dell'avvenire, non abbastanza, per ordinario, si volgono a considerare gli avvenimenti nel passato, cercando nella successione e nel complesso di essi un qualche significato. Perciò molti si fabbricano una storia del tutto fantastica, secondo quello che temono, o che sperano, od anche secondo certe idee preconcepite dalla loro mente ed in cui si compiaccono, parendo ad essi, a seguirle, di reggere i destini del mondo; e per

queste loro immaginazioni perdono di vista la realtà, la vera storia, e o non l'intendono, o sono colti da essa all'improvviso, sdegnandosi poi di trovarsi delusi. E perchè i tempi portano di correre coll'immaginazione come col corpo, e di guardarsi, coll'impazienza del disto e della curiosità eccitata, più davanti, che dietro, le delusioni sono molte e frequenti, e talora quasi generali: sicché gli osservatori calmi, spassionati e stadiatamente freddi sono pochi assai.

Noi, che non facciamo polemiche politiche, che non apparteniamo al giornalismo militante, e che vogliamo guardare gli avvenimenti della storia contemporanea, come un botanico guarderebbe le piante nelle sue ascensioni montane, come un naturalista in genere gli oggetti ch'ei descrive e classifica per distinguerli o collocarli al loro posto; noi intendiamo di farci quest'abitudine, di considerare i fatti con meditata freddezza, narrando ciò che crediamo di scorgere in quello accende sotto i nostri occhi, come se lo rilevassimo da vecchie pergamene rosicchiate dai secoli, e le cose vicine quasi fossero d'un altro emisfero. A questa disposizione dello spirito del resto ci avvezzarono gli stessi studi a cui ci siamo dati da qualche tempo ed in cui vogliamo seguitare; rimanendo sempre la parte essenziale del nostro programma gli interessi economici e l'educazione civile, e la politica in seconda linea, quasi necessario complemento a quelle materie, o come il variabile di tutti i di intermesso a ciò che resta di più permanente.

Forse di tal maniera avremo un minor numero di lettori; ma quelli che ci seguiranno, saranno e più maturi e più costanti; perchè a lusingare i loro affetti, o ad abbagliarli colle vivezze della fantasia, non li avremo tratti fuori di via e delusi nelle loro aspettative. Che se avremo condotto qualcheuno a considerare gli avvenimenti colla stessa nostra meditata freddezza, ci parrà di non avere scritto indarno; poichè il vero nella storia è agli uomini grande maestro.

LA QUISTIONE D'ORIENTE

RIVISTA RETROSPETTIVA

Continuando una rivista politica nel bel mezzo di una grande questione d'attualità, non possiamo a meno di precludere riflettendoci alquanto indietro; poichè altrimenti non sapremmo a qual chiodo appicare il nostro filo. Adunque, sebbene con molta brevità e di volo, daremo un'occhiata a codesta questione d'Oriente, considerandola in sé stessa, nella posizione relativa dei potentati europei al cominciare di essa e nell'iniziale di fatto, prima di seguire la storia quotidiana nelle nostre riviste settimanali.

L'Oriente (lo dissimuliamo quando ci poteva essere qualche poco di più merito che non adesso a fare da profeti) è il paese dove la vera, la grande questione europea sussiste in permanenza, potendo più o meno dilazionarsi con transitori accomodamenti, coi palliativi, ma rinnovandosi sempre ed ogni volta in maggiori proporzioni, finchè ad una qualche soluzione dovesse venire: e ciò perchè colla veramente era ed è il punto dove minaccia di rompersi quel sistema che chiamano equilibrio europeo, e che dopo il 1815 era costituito da una pentarchia, attorno a cui gli Stati minori aggruppavansi in varia guisa in qualità di dipendenti, o di protetti, dovendo stare nelle loro quistioni a ciò che deliberavano i cinque maggiori. Per quante volte succedessero avvenimenti d'una qualche importanza nella parte centrale, od occidentale dell'Europa, tale sistema non provò mai alcuna essenziale e profonda alterazione; e le minacce di rottura dell'equilibrio non furono che passeggerie. Ciò che dispiaceva ad una, ed a due, od a tre delle grandi potenze, fu oggetto di proteste, di riserve, di parziali alleanze, di trattative più o meno lunghe e difficili, ma finì sempre con transazioni, con accomodamenti, collo ristabilire l'equilibrio sulle identiche basi di prima. Le spedizioni di Napoli e del Piemonte nel 1821, quella di Spagna nel 1823, quella di Algeri nel 1830, il cambiamento di dinastia della Francia nello stesso anno, la separazione del Belgio dall'Olanda, l'incorporazione del Regno di Polonia alla Russia, le nuove spedizioni nell'Italia centrale, la guerra di Don Carlos e di

Don Miguel in Spagna ed in Portogallo, l'incorporazione di Cracovia all'Austria, la questione dei matrimonii spagnuoli provocata da Luigi Filippo, la guerra del Sonderbund, i nuovi eventi d'Italia, la rivoluzione di Francia del 24 febbraio 1848 con tutte le conseguenze manifestatesi durante tre anni nell'Europa intera e seguitamente nella Germania e nell'Italia, non furono mai di grave minaccia all'ordine stabilito nel 1815, all'equilibrio che s'intese di fondare allora e di mantenere in perpetuo, quanto ogni anche piccolo incidente accaduto, o che fosse per accadere in Oriente. Ciò avveniva, perchè colà in fatto è il nodo delle quistioni europee; il punto in cui deve decidersi la preponderanza di qualcheuna delle cinque potenze, e dar luogo ad alleanze nuove, forse anche a qualche rimpasto, a qualche modificazione dell'ordine stabilito nel 1815.

In tutte le accennate ed in altre quistioni, colle quali non si s'accostava all'Oriente, un accomodamento era sempre bramato e voluto, e presto trovato: ed i gran mutamenti non si vedevano nemmeno possibili; a tale era invalsa l'opinione, che tutto dovesse terminare sempre a protocolli. Non così avveniva in Oriente. La lotta dell'indipendenza della Grecia, che nata altrove avrebbe prodotto qualcosa di simile alla spedizione delle armi francesi nel 1825 contro i costituzionali di Spagna, fu sul punto di far nascere una guerra europea. Onde l'appoggio dato in comune ai Greci (che allora le angliche navi, i giornalisti francesi, i pontifici italiani ed un banchiere svizzero proclamavano per eroi) fu un effetto, più che d'altro, della reciproca gelosia delle tre potenze marittime, che assistevano coll'arme al braccio alla tremenda lotta, e che pauroso di avventarsi l'una all'altra, bruciarono d'accordo la folla turca a Navarino. La Grecia in diminutivo, che si costituì allora, era una transazione temporanea, a cui si venne, non essendo preparati a riempire l'abisso, che avrebbe lasciato la caduta dell'Impero Ottomano. Quell'accomodamento tutti lo riguardavano come una dilazione, una proroga ai fatti gravissimi che una volta, o l'altra si sarebbero succeduti: e frattanto s'incominciò fra i tre protettori del regno ellenico la lunga sequela di gare d'influenza, che non lasciò mai fiorire quel paese quanto avrebbe potuto e che terminò colla recente spedizione di Atene. Un paschia ribelle e trionfante del suo signore, fu due volte per accendere una guerra europea. Onde in questo caso si ereditò meglio transigere, l'ultima volta col famoso concerto europeo, da cui Luigi Filippo era uscito con Thiers per rientrarvi con Guizot, e si stabilì ereditario nella famiglia di Mehemed Aly il dominio dell'Egitto. L'addentellato a nuove quistioni rimaneva però sempre, e nell'Egitto medesimo, e nel Libano, dove i diversi protettori volevano costantemente ciascuno una cosa diversa dall'altro, e sui confini della Persia, e nei principati danubiani, ed al Montenegro, e nella Bosnia, e nell'Albania, e nei confini greco-ottomani, ed in Candia, ed ovunque popolazioni oppresse minacciassero di sollevarsi, o paschia ambiziosi di ribellarsi, od ogni volta che la Porta si lasciasse da qualche potenza imporre un nuovo trattato di commercio, o cedesse all'importanza di qualche altra sopra quistioni di giurisdizione, o d'altro.

Ciò avviene, perchè essendo l'Impero Ottomano un'opera della conquista e della violenza, dal momento che cessò di procedere innanzi, gli è fatale di fare ogni di un passo indietro; perchè il processo di dissoluzione cominciato, non vi ha imbalsamamento di sorta che valga a rallentarlo; perchè gli Ottomani hanno la coscienza di dover perdere terreno ogni di più, e le popolazioni cristiane di dover risorgere. Quindi la questione d'Oriente, dopo le molte proroghe prese dalle grandi potenze d'Europa, spaurite dinanzi alla responsabilità ed alle conseguenze d'una lotta che, sapendo come può cominciare, nessuno saprebbe dire quando e come potrebbe finire, poteva rinascere ad ogni momento per cause le più accidentali ed imprevedute, eppure le più naturali e nella loro generalità prevedibili, perchè permanenti. Tutto questo creava nei vari protettori un perenne bisogno d'intervenire, o per un motivo, o per l'altro, e quindi di contendere d'influenza, di stare sulle guardie, di sospettarsi, di avversarsi a vicenda. Che la pace generale avesse avuta in Europa una scossa, che per una causa qualunque le diffeuenze dei potentati componenti la pentarchia europea s'accrescessero, che qualche nuovo caso in Turchia intervenisse, e la questione d'Oriente poteva rinascere più tremenda che mai; quella quistione che a molti pareva una fiera tempesta

scoppiata improvvisamente in mezzo alla calma, e che i veggenti già prima sentivano imminente; perchè dopo molte proroghe e dilazioni, si dovea pur venire ad un qualche scioglimento d'una questione mai terminata, non rimasta in permanenza.

Tutto questo accadeva, come potremo vedere, esaminando lo stato dell'Europa, all'iniziarsi della questione attuale.

Gli sconvolgimenti del 1848 e del 1849 furono di tal sorte e talmente sconnettevano nella opinione dei politici l'ordine del 1815, che le reciproche relazioni dei componenti la peninsola non poterono a meno di risentirsene, in quanto almeno alle tendenze dell'avvenire; sebbene per il presente cressero piuttosto delle diffidenze, che non delle scissure di fatto fra di essi. Una Repubblica durata qualche anno in Francia, con una prospettiva dinanzi, o di una dilatazione su tutta Europa dei moti interni di quell'irrequieta Nazione, o del ricomparire della dinastia, che il 1815 avea sepolto a Sant'Elena; la guerra combattuta a due riprese fra l'Adige ed il Tichio e la comparsa sotto le mura di Roma dei soldati di Francia, Austria, Spagna e Napoli; il Parlamento di Francoforte e l'Impero Germanico votato da esso e da un principe di casa d'Austria prima in qualità di vicario tenuto, poscia alla Prussia, che lo vagheggiava, ma che temeva di sciogliersi in esso, perdendosi l'individualità sua propria, offerta; la guerra della Danimarca, cominciata da una potenza tedesca in un senso, finita dall'altra nell'opposto; le corti russe accampate nei principati danubiani e nel mezzo dell'Ungheria; i dissidii colla Turchia a motivo dei profughi ungheresi e polacchi; l'Inghilterra accennante in disparte di compiacersi delle difficoltà altrui e di non essere aliena dal suscitare di nuove; in fine l'opinione resa volgare, che le cose non si sarebbero permanentemente quietate sull'identico piede di prima, erano segni abbastanza evidenti, che alla prossima occasione, al primo urto d'interessi, alla prima seria differenza, qualche novità essenziale, qualche scoppio sarebbe accaduto.

Le cose quietarono però; e taluno poté persuadersi, che il nembo fosse passato e che l'Europa ricomponendosi poco a poco, come mare commosso alla superficie, ma non profondamente sconvolta, per una nuova e lunga era a' suoi materiali progressi lungamente si deducesse. Altri invece stimavano, che quel moto non fosse che il preludio di più fiera e più lunga tempesta, la quale le cose esistenti tramutando, non avesse a cessare, che col ricomponimento d'un ordine nuovo, sebbene forse ne' suoi complessivi rapporti non radicalmente da quello del 1815 diverso: né infatti gli indizii precursori del nubo nella stessa calma mancarono. Correva per l'aria voci di minacce alla regina delle isole, alla signora dei mari, della quale si diceva che i giorni erano contati, e che sarebbe stato scosso il trono della sua sicurezza; in Francia un nuovo impero in alto di formazione, o già formato, un titolo coraggiosamente preso di III. in una dinastia, la quale l'Europa non avea riconosciuto il II, una parola slanciata in faccia al mondo: l'impero è la pace, con intenzione di rassicurare, ma che non rassicurava in que' primi dubbi nessuno, ed anzi pareva una minaccia; un antagonismo ogni qual tratto rinascendo in Germania, per questioni commerciali dopo le militari e politiche, e la contesa permanente per mantenersi ed acquistare il primato; una protezione di significato non abbastanza chiaro di alcune grandi potenze armate intorno a Roma ed a Costantinopoli; l'aria assunta di arbitro del mondo dallo czar, colle mediazioni in Germania, o la parola lasciata sussistere per parte sua contro la Turchia, come quella che avrebbe reso conto a suo tempo dell'accoglienza fatta ai profughi; il passo spedito con cui la grande Repubblica americana procedeva sulla via delle annessioni, poco o nulla delle europee proteste evadendosi; il crepacuore da per tutto delle ossa ammassate; gli allentati legami delle antiche alleanze e simpatie, senza che nulla venisse ancora a stringerli di nuovo, od a scioglierli affatto per alleanze ed amicizie nuove, rimanendo incerto sempre a che parte avrebbe piegato l'uno o l'altro; il ribellimento in fine di tante passioni assopite ma non spente: tutti questi ed altri ancora erano i sintomi precursori, che nella calma apparente non lasciavano scorgere ai più oculati osservatori quella piena, durevole quiete, che se non dalla soddisfazione generale, può nascere almeno per la generale stanchezza.

Evidentemente si era giunti al momento, in cui ognuno, raccolto in sé, pensava alla posizione propria, alle condizioni in cui si trovava rispetto agli altri, ed alla condotta, che si proponeva, per assicurarsi un avvenire, sul quale non si era abbastanza tranquilli.

L'Inghilterra, che al tempo delle guerre napoleoniche avea raccolto in battaglia l'Europa continentale contro la Francia, per quanto fosse dubbiosa sulla riposta idea del nuovo dominatore di questa, meno ancora stava sicura delle intenzioni a di lei riguardo delle potenze capitanate dalla Russia, che non avea cessato di crescere anche durante la pace ad una grandezza smisurata, a lei supremamente minacciosa, e se fra l'imperatore della Senna e quello della Neva avesse

potuto per un giorno solo stabilirsi l'accordo, che mancò fra Alessandro e Napoleone il grande, non consentendo questi di dividere il mondo in due, e che durante il dominio borbonico venne turbato dagli avvenimenti del 1830, tanto a Pietroburgo spiaciuti, da talleggiarsi il giorno in cui il re, amico di tutti, sorto sulle barricate sulle barricate cadeva? Non era meglio affrettarsi a riconoscere, il congiungimento avvenuto in Francia ed a formarvisi un'alleanza, ch'era degl'interessi medesimi delle due Nazioni voluta? Al sorgere d'una potenza gigantesca oltre l'Atlantico, che non avrebbe più lasciato sussistere invariato l'equilibrio europeo, come non potè sussistere l'equilibrio dei piccoli Stati italiani, prototipo a quello, al principio dell'era moderna al formarsi delle grandi monarchie d'Europa, non era la coscienza medesima delle due Nazioni occidentali, che dovea suggerire ad esse di smettere le antipatie e rivalità reciproche, per presentarsi in falange compatta a sostenere l'urto del gigante del nord, il quale nella sua natura semi-asiatica, semi-europea disponeva ad un tempo delle armi della civiltà e di quelle della barbarie, dei cannoni e del fanatismo religioso?

Il potere nuovo sorto in Francia che tendeva a consolidarsi, e che sentiva forse come a Cesare avrebbe potuto seguire un Ottaviano per fondare la nuova dinastia, ma non un altro Cesare, con non meno prudenti consigli andava tastando l'inerte terreno su cui i generali sconvolgimenti e timori gli avevano permesso di sollevarsi, senza la piena sicurezza ancora di potersvi tenere ben fermo in piedi. Dopo tante interne, meno terribili ma meno gloriose e gigantesche di quelle della prima rivoluzione francese, dopo un regno in cui i beni e godimenti materiali erano stati posti in prima linea dinanzi agli occhi della Nazione, con precedenti ed errori da far dimenticare, con ben diverse condizioni relative del resto dell'Europa in confronto della fine del secolo decimottavo e del principio del decimouno, non era da pensarsi che il nuovo principe avesse voluto o potuto rifare l'impero del sire delle battaglie, che avea precedentemente trionfato più volte di tutta Europa. Che cosa pensava questa, la quale contenta di vedere il presidente decenne, ed a vita togliere il fatto ed il nome di Repubblica, motivo di speranze e timori a molti, non senza una certa titubanza avea accettato il titolo d'imperatore, e mostravasi non disposta a quell'appellativo di terzo, ch'era in contrasto coi trattati del 1815? Gli ostacoli posti da essa ad un parentado con qualche vecchia dinastia, fosse pure delle secondarie; una notata, e per parte della Russia forse affettata mancanza di forme nei complimenti diplomatici; la fusione dei due rami borbonici tollerata, e forse consigliata come una minaccia alla solidità della nuova dinastia; una interrogazione in nubo di ciò che avrebbero fatto le armi francesi nel centro dell'Italia, in Roma, dove al nono pareva si chiedesse con istanza la ripetizione dell'atto voluto dal settimo Pio; l'opposizione trovata quindi, come ultima conseguenza della spedizione di Roma concessa ai figli dei crociati, si levava alto la bandiera del protettorato francese a Gerusalemme: tutto questo doveva far pensare alla possibilità d'una soluzione, che per la diversità delle circostanze e per non aver messo ancora salde radici, poteva non essere quella maestosa e sicura del primo Cesare. Due grandi necessità si presentavano in quei primordii, oltre a quelle di accontentare le moltitudini col pane e col lavoro, di abbagliarle colle feste e di riformare l'economia dello Stato a seconda delle idee e dei bisogni nuovi: ed erano di trovare un'alleanza che togliesse dall'isolamento, e di far valere al di fuori dignitosamente la politica della Francia, onde far tacere i partiti interni ed isfuggire alle loro vendette. L'idea dell'alleanza inglese si presentò forse per la prima; come pure il bisogno di non cedere il terreno dinanzi alla Russia in Oriente, non foss'altro per condurre l'Europa poco a poco ad un solenne e definitivo riconoscimento d'un fatto, che usciva ormai dalla cerchia dei trattati del 1815, la quale, ad onta degli sbrani fatti qua e colà da per tutto, avea pure, sino alla formazione del nuovo impero di Francia, sussistito.

Nella Germania, quali che si fossero gl'interessi che domandavano concordia e quiete, per rifare se non altro i danni prodotti dagli sconvolgimenti del 1848 e del 1849, e per sedare l'onda rivoluzionaria che durava fatica a comporsi dopo tante delusioni; nella Germania non si potevano dimenticare i fatti di quei due anni, che avevano messo in piena luce desiderii e disegni e velleità cui si temeva di veder rinascere ad una nuova occasione, né togliere quel naturale antagonismo dei due Stati maggiori, del mezzogiorno col settentrione, che quand'anche non fosse stato nelle intenzioni, era nella natura delle cose e nei fatti. Il bisogno di consolidare l'ordine interno, di apparire, come una forza compatta ed unita rispetto all'esterno, di servire in qualche parte all'idea generale dell'unione germanica, mediante le leggi doganali, i trattati di commercio ed altri avventi per iscopo una maggiore connessione dei comuni interessi materiali, e col mostrarsi potenza ma rispetto agli altri potentati, correvano di ritorno il pensiero

d'un'Europa centrale, frapposta qual saldo muro alle ambizioni ed ai pericoli che si esprimevano colle parole *Europa occidentale* ed *Europa orientale*; questo bisogno fatto sentire ad ogni momento ed operante in fatto nelle diverse transazioni l'una dopo l'altra avvenute, non distruggeva l'accennato antagonismo. Boni, giovandosi un poco di queste condizioni, e consci dei pericoli passati, i più grandi fra gli Stati minori, e quelli principalmente che hanno nome di regno, per non doversi sempre affidare alle protezioni del di fuori, che non li avrebbero fatti sicuri nel caso d'una generale lotta europea, che avrebbe avuto termine con una transazione fra i grandi a spese dei piccoli; tentarono, come tentano tuttavia in più guise, di costituire fra di loro una terza Germania, che infrangendosi alle altre due potesse impedire gli urti, preservando sé medesima dai parziali assorbimenti. Tale posizione relativa e la molteplicità dei governi componenti la Confederazione germanica, profondamente scossa nelle sue basi dagli avvenimenti corsi dal 1848 al 1850, e le influenze interne ed esterne a cui essi vanno soggetti, rendevano naturalmente lenta ed incerta la condotta di questo gran corpo; il quale, nel mentre doveva parteggiare, sino agli ultimi limiti del possibile, per la manutenzione dello statu quo, sentiva ad un tempo il bisogno di assicurarsi da una parte e dall'altra contro i potenti vicini, che non avrebbero potuto lottare fra di loro, senza impegnare lui pure nelle loro questioni. Tali condizioni reali della Germania spiegheranno la condotta successiva delle varie parti che la compongono.

La Russia, in quale stato si trovava essa poco prima della questione orientale? — Lasciando stare ciò che può essere la politica personale dell'imperatore attuale, od anche della dinastia, che comanda a quasi settanta milioni d'uomini, politica che si pretende formulata in un testamento dello czar Pietro; la storia colle sue costanti in mezzo alle variabili accidentali, d'insegna a non dubitare, che quella potenza tenda a riunire intorno a sé tutti i Popoli affini per lingua, per stirpe, o per religione e ad indolire alcuni de' vicini col protettorato, cogli interventi, colle divisioni, guadagnando altri colle parentele, cogli onori, coi sussidii e con ogni mezzo a sua disposizione, e che voglia compiere soprattutto il triangolo delle sue capitali con Costantinopoli, facendo del Mar Nero e del Baltico due laghi russi e pesando da questi su tutta l'Europa colla sua autocrazia militare e religiosa. Se tali intenzioni si volessero anche dissimulare, o negare quando giova di farlo, trapelano troppo sovente dagli stessi scritti e detti degli uomini di Stato russi, se ancor più delle parole non fossero eloquenti i fatti. Non vidimo noi nel mezzo dei tramusti europei, e quando il papa romano veniva restaurato nel suo dominio temporale dalle armi cattoliche, discussa l'unità della Chiesa cristiana, col potere spirituale ed il temporale congiunti nel capo armato della fede ortodossa orientale, da un uomo di Stato russo? Quali rivelazioni maggiori di queste potremmo aspettarci, se non ne fosse una il famoso manifesto, in cui si parlava di combattere i pagani, dando un tal nome a tutti i cattolici romani ed a tutti i protestanti dell'occidente e del mezzogiorno? Poniamo, che queste sieno aspirazioni ad un avvenire assai remoto; una fede in un destino a verificare il quale ci vorrebbero dei secoli anche per coloro che ci credono. Ma l'aspirazione esiste; ma la fede in tal destino è una verità essa pure; ma i fatti che si producono scientemente, od istintivamente dai capi della Nazione russa e da questa, sono tutti per questo medesimo verso. Tale tendenza è ajutata ne' suoi più prossimi effetti dallo stesso spauracchio, che le altre Nazioni d'Europa si fanno di quest'essere misterioso e gigantesco, che cela il suo capo nei ghiacci del polo, e che estendendo le sue ali nell'Asia e nell'America settentrionale, pone gli artigli nei fianchi ai Popoli più incivili del mondo. L'esecuzione parziale e consecutiva di tali disegni fu ed è continua: in quanto alla totale e finale, questa doveva certo parere troppo gran cosa per crederla agevole, od anche prima di un certo tempo possibile, a coloro medesimi che la vaghiaggiano. Però le confidenze fatte all'orecchio dei diplomatici inglesi ed i dipartimenti di Menzikoff a Costantinopoli, e l'occupazione a mano armata dei principati del Danubio, e l'insistenza successiva nel piano propostosi, anche quando era in tempo di fare un'onorevole ritirata, ad onta delle antichevoli rimozioni di potenza amica, che avrebbe voluto stornare l'amaro calice d'una lotta grandiosa e tremenda, provano che a Pietroburgo si giudicò venuta l'opportunità di fare un passo innanzi, e grande. L'occasione pare buona; ed una delle prime ed essenziali regole della politica conseguente è quella di non lasciar scappare le occasioni, le quali si vendicano quasi sempre di chi non seppero coglierle. — L'impero ottomano era un malato, e gravemente malato; poteva morire intossicato da un momento all'altro; l'aggiudicazione dell'eredità poteva divenire pericolosa a' suoi naturali eredi, senza una previa intelligenza; non si voleva già disporre del fatto suo al capezzale dell'agonizzante, ma si redigere l'atto di successione appena fosse spirato; intesesi che fossero le due

potenze più grandi e più direttamente interessate, le altre, o di buona o di mala voglia, accetterebbero i patti; l'Austria non avrebbe avuto altra politica da quella della Russia, mentre la Prussia era un paese che mirava ad arrotondarsi coi rimasugli dei piccoli Stati impotenti; le pretese dell'Inghilterra sull'Egitto, su Candia e su qualche altra isola dell'Arcipelago, erano legittime; la Francia, uscita appena dalla sua rivoluzione, ed in mezzo a difficoltà non poche che l'assediavano, od anche che s'avrebbe potuto suscitargli, non poteva efficacemente opporsi ad un modo trovato dalle potenze di assicurare la pace del mondo ed il salvamento dalla rovina che minacciava di precipitare in Oriente.

Se tali pensieri ed atti, che qua e colà in non dubbia maniera si andavano manifestando si mettono assieme ad altra congettura, che senza essere troppo immaginosi si possono far scaturire dalla posizione relativa in cui, ad ora o credeva di trovarsi quella potenza, non si fallerà nel presumere, che a Pietroburgo si giudicasse l'occasione opportuna per far nascere una crisi. La tempesta che era passata su tutta l'Europa, che ne aveva sconvolti tutti gli Stati ed insanguinato le capitali, non aveva lasciato indolente affatto che l'Inghilterra e la Russia, la quale non aveva veduto muoversi neppure la sua Polonia; le velleità di farla insorgere, che avessero potuto avere i profughi di lei figli, erano state combattute e vinte nella guerra d'Ungheria, dove si poteva anche essere più magnanimi, che non a casa propria; un servizio reso a tempo all'Austria e la mediazione nelle differenze fra questa e la Prussia, contenevano in principio di futuro possibili intelligenze; un napoleonide sul trono di Francia destava diffidenza non poche, e tali che forse si presumeva dovessero trovarsi divise le due potenze occidentali, cercando anche qualche modo di metterle in sospetto l'una dell'altra; timori da potersi mettere all'uopo in movimento sussistevano da per tutto; le popolazioni suddite alla Porta covavano la loro perpetua idea, e borbottavano sotto voce sempre il loro: *defenda Carthago*; l'entusiasmo religioso delle russe erasi venuto preparando; la questione dei luoghi santi, in cui si disputava per qualche cappella, per la forma di qualche cupola, per il possesso di qualche chiave, o che sembrava ridicola, non che altro, agli scettici occidentali, serviva ad eccitare gli animi nell'Oriente e nella Russia, dove da quanto apparisce dagli scrittori medesimi di quella Nazione, il Santo Sepolcro viene dalle menti volgari riguardato presso a poco come dai nostri crocesegnati dell'era medio, a tal che i soldati russi che bevevano le acque del Puth, o del Danubio chiedevano s'era Gerusalemme qualche città che vedessi all'altra sponda; infine, intesa, fresca, preparata era la Russia, mentre tutti gli altri parevano stanchi, dissanguati ed affatto alieni dal mettersi in una lotta di morte.

Si noti qui inoltre, che se le confidenze fatte all'Inghilterra non erano state internamente accettate, non furono nemmeno del tutto respinte. Reggevanla uomini di Stato, a cui non tornavano nuove tali proposte; e che non perdevano occasione per magnificare la lealtà e la magnanimità di chi le faceva, e ciò anche dopo che erano state fatte. Indizi di una qualche tacita adesione, od almeno inclinazione ad intendersi, o se non altro ad aspettare il corso degli avvenimenti, non mancavano. La caduta prossima dell'Impero Ottomano non era mai entrata nelle palati ed esplicite supposizioni degli uomini di Stato inglesi e della stampa da loro ispirata: che non si avrebbe voluto lasciar credere una crisi a cui si avrebbe temuto di andare incontro. Ma, se si consulta le date, in quel torno presso a poco in cui quelle confidenze venivano fatte, qualche voce cominciò a farsi sentire, non solo nella stampa, ma anche nel Parlamento inglese, quasi si volesse preparare l'opinione pubblica ad un fatto, che avrebbe potuto accadere. Si diceva, che l'Impero Ottomano non mostrava di capire in sé stesso tali germi di vitalità da reggersi da sé solo; che se esso andava mancando, non si aveva la missione di far la guerra per sostenerlo, e bisognava pure prepararsi a tale avvenimento; che si doveva guardare in faccia il pericolo per non lasciarsi sorprendere. E ciò, nel mentre al vicino di qua dello stretto della Manica si mandavano tutt'altro che le carezze e le lusinghe di poi. Insomma la supposizione della Russia, dal suo punto di vista, era abbastanza giustificata; quali che si sieno le delusioni da essa provate dopo e che forse non si aspettava, per avere, come avviene, troppo confidentemente creduto ciò che ardientemente desiderava.

Le turbolenze generantesi ogni qual tratto nell'una o nell'altra parte dell'Ottomano Impero, e poscia la guerra del Montenegro, retto dal giovane principe, secolare educato in Russia, parvero il prologo del dramma. Se non che l'Austria, che forse avrà avuto vento della cosa, ed a cui dovea premere di non entrare in una lotta sì minacciosa, quando aveva maggior bisogno che mai di lavorare nella reintegrazione del suo impero, e che non avrebbe mai potuto ripromettersi, dalla caduta dell'Impero Ottomano, vantaggi tali che accrescessero la sua potenza di quanto si sarebbe accresciuta in tal caso quella del già troppo potente vicino; l'Austria si

affrettò a comporre quella questione mediante il generale Leinigen spedito a Costantinopoli, forse piuttosto con consigli amichevoli, che non con minacce. Ritiratosi appena Omer passò colle schiere turche, in cui combatteva già qualche esule avanzo delle rivoluzioni europee, comparve a Costantinopoli Menzikoff, con aria, come tutti ricordano, meglio di accettar brighe che di comporre differenze; e chiedendo in modo, da far credere, che desiderasse di ricevere una negativa.

La storia dettagliata dei fatti recenti, che sono nella mente di tutti, non staremo a farla; accontentandoci soltanto di notare i punti salienti, che possano in qualche parte servire d'indicatori per le deduzioni da trarsene per l'avvenire. Ed ecco quella, che noi possiamo scorgere nel complesso. Una costante ripugnanza della Russia a venire a qualche accomodamento, che facesse salva l'indipendenza e la dignità dell'Impero Ottomano, e lo facesse dal di lei continuo intervento nelle di lui cose interne, preteso a titolo di protettorato di tutti i professanti il rito greco orientale, facendo la soggezione religiosa principio della politica. Poi, iniziata la guerra coll'occupazione in piena pace dei principati danubiani, resa inevitabile dalla catastrofe di Sinope. Dalla parte di Francia, molta premura di accorrere al soccorso della Turchia colla sua flotta, mollemente secondata dall'Inghilterra in sulle prime, sebbene il suo ambasciatore a Costantinopoli sostenesse fortemente il governo ottomano e lo incitasse alla resistenza ad ogni costo. Dalla parte dell'Austria ogni cura possibile di mantenere la pace, sempre salvaguardando i suoi e gli interessi della Germania sul Danubio e nel Mar Nero, e procurando di approfittare dell'intervento delle potenze occidentali in Oriente, per mettere i Cristiani orientali sotto il protettorato della pentarchia intera e per far entrare anche la Turchia nel sistema degli Stati Europei. Dalla parte della Prussia in fine una certa affettazione di starsene in disparte, come se si fosse trattato di cosa non sua, una pretesa di conservarsi in una neutralità mediatrice fra la Russia e le potenze occidentali, più a quella amica che a queste, e certe riserve rispetto a quelli che essa chiamava interessi germanici, la quale dinotava piuttosto il proposito di voler stare all'erta per fare i proprii, quando fosse ben bene appiccata la lotta.

Non vogliamo qui seguire mano mano i convegni di principi e di diplomatici, per congetturare quello che vi sia stato detto, o stabilito, o tentato di concludere. Il più apparente si è, che in mezzo alle lamentele per evitare la guerra, questa si fece sempre più certa, ad onta che di trattative si parlasse sempre. La valorosa e quasi inaspettata resistenza dei Turchi ad Ottenizza, a Calafat, a Silistria, e su tutta la linea del Danubio, non permetteva d'indietreggiare. Il problema dell'inazione degli alleati, che rimasero dei mesi senza colpo ferire sul territorio turco e quasi inattivi anche nel Baltico, non si può spiegare, se non col desiderio che avevano di gettare nella mischia da una parte la Svezia, l'Austria dall'altra; ma se la prima era ripugnante a partecipare ad una lotta, in cui gli alleati non trattavano di diminuire la Russia che delle isole Aland, cui dopo la distruzione di Bomarsund doveano abbandonarle di nuovo; la seconda non voleva lasciare inesperta alcuna via per un componimento, e come si disse bramava assicurarsi prima le spalle all'occidente ed il concorso della Germania a suo proprio difesa, procrastinando nel tempo medesimo maggior copia di armi e danari. Agli alleati, che entrarono in sempre maggiore intimità fra di loro, ma che pure non parvero essersi pienamente messi d'accordo sull'ultimo scopo della guerra e sui mezzi di condurla, pareva si rispondesse, quando davano pressa agli altri, senza far nulla loro: Perché non fate voi? Di qui la spedizione della Crimea, ritardata prima, precipitata dopo, valorosamente condotta nelle pugnhe, fallita del tutto nella direzione. Le vittorie e le perdite comuni parvero rafforzare sempre più l'alleanza delle due potenze occidentali, che approfittarono del lungo inverno per cercare nuove alleanze, per fare nuovi preparativi e per ripigliare trattative, che misero in dubbio il mondo sulle loro intenzioni. L'Austria e la Prussia facevano un passo congiunto, poi si separavano, poi tornavano a riunirsi, poi a separarsi di nuovo, interpretando sempre, l'una in modo più largo, l'altra più strettamente gli obblighi, reciproci assunti. La convenzione del 2 dicembre fra l'Austria e le potenze occidentali era il punto culminante di queste trattative invernali, a cui seguivano il trattato del Piemonte, ed altre negoziazioni con Prussia, di dubbio esito ancora, con Toscana che si dicono riscalda, con Napoli che si vociferano sciolte senza nessun risultato e con altre potenze dell'Occidente e del Settennario, di cui corrono vaghe voci.

Tutto questo condusse alle conferenze per la pace che diconsi prossime ad aprirsi a Vienna, senza armistizio però, e senza interrompere gli armamenti. Questi anzi si fanno più grandi che mai e dalla Russia e dagli alleati e dalle potenze neutrali e dalle neutrali. I diplomatici raccolti a Vienna proseguiranno le loro negoziazioni, se pure nella verità nel

interromperle, nel mentre ai primi soffii di primavera si troveranno sotto le armi i maggiori eserciti che siensi mai veduti al mondo.

La Russia debole alla offesa, forte alla resistenza quando sia attaccata sul proprio territorio, certa di poter chiedere molto all'obbedienza de' suoi sudditi, e speranzosa che nascano delle tergiversazioni e dei dissidii fra gli alleati, tanto più facili s'è sono più numerosi, dopo la resistenza gloriosa di Sebastopoli, comunque tratti, non sarà probabilmente disposto a cedere sui punti principali, almeno in quanto limitino la sua potenza sul Mar Nero e la sua azione sopra i correligionarii dell'Oriente. Essa procurerà di tirare in lungo le cose, prendendo consiglio dagli avvenimenti. La Turchia, vedendosi quasi annullata in casa sua propria dalla presenza degli alleati, che vi comandano come se fossero i padroni, sarebbe forse la più disposta a fare la pace, d'acché deve essersi accorta, che si tratta meno de' suoi che degli interessi altrui. Il governo inglese è spinto dalla Nazione; la quale essendo calcolatrice come tutti i commercianti ed industriali, mal volentieri si sarà messa in una guerra di cui non si sa prevedere il fine, ma vorrà che si spinga con tutte le forze; appunto per finirla più presto e per patirne minor danno, e sino alle ultime conseguenze, per non averla a ricominciare poco tempo dopo: e la cui crisi ministeriale ripetuta e non terminata lo prova. Né la Francia, per quanto si possono penetrare gli intendimenti della mente che la regge, potrà concludere una pace, che non sia gloriosa; inquantoché ne nascerrebbero certo delle difficoltà interne, confessando i partiti di far sosta, finché c'è di mezzo la causa dell'onore nazionale. Certo l'Austria, certo la Prussia vorrebbero conchiudere una pace, che salvando gli interessi della Germania, non spingesse le cose agli eccessi. Ma la questione non ista tutta in loro potere; e per quanto s'industriano d'influire sulle potenze occidentali da una parte, sulla Russia dall'altra, la difficoltà di definire i così detti quattro punti d'accordo fra le parti contendenti; cioè la libertà del Danubio, e del Mar Nero, la modificazione dei trattati esistenti fra la Russia e la Turchia, il protettorato comune sui principati danubiani e sui cristiani dell'Oriente e le garantigie per l'avvenire, limitando la potenza aggressiva della Russia, rimarrà un gravissimo ostacolo alla conclusione della pace. Se la guerra fu intrapresa per assicurare l'avvenire, quale assicurazione ne vorrebbe da poche concessioni, che la Russia potrebbe forse anche indursi a fare, paga di avere mostrata la sua potenza col resistere a tutta Europa e svergolata indimenticata? Se la questione si sciogliesse con una specie di protettorato della pentarchia europea sopra le popolazioni cristiane dell'Impero Ottomano, od almeno con una carta di garantigia verso i sudditi cristiani, che si consiglierebbe da essa al Sultano di fare, nella pienezza della sua indipendenza beninteso, che sicurezza offrirebbe essa il domani, che la questione fosse apparentemente sciolta con una transazione incompleta? Se quelle popolazioni prendessero sul serio i loro nuovi diritti, e se, con tutta la buona volontà del Sultano e del suo governo, i primati turchi delle provincie avanzate ad un altro sistema, non l'intendessero così; o se si facesse arbitrii, reclami, sollevazioni, quale dei protettori interverrebbe, e come? La questione orientale dunque si rinnoverebbe altre volte, e non sempre nelle condizioni attuali. Dopo tanti dispendii dei governi, dopo tante perdite dei sudditi di tutti gli Stati d'Europa, dopo avere scomposto affatto l'equilibrio antico, è mai presumibile che si pretenda di fondare il nuovo, senza che solide e durevoli ne sieno le basi? E da credersi invece, che il 1855, porti esso una pace in cui pochi hanno fede, od una guerra tremenda e generale, di cui i più serbano il presentimento, dovrà spingere molto innanzi la questione orientale e verso quel punto in cui s'incontrano e possa riposarsi la maggior somma d'interessi per un certo tempo, che non sarà eterno certo, ma più lungo che non consentirebbe un accomodamento precipitato e poco solido.

Per non condurre i nostri lettori sulla via delle congetture, chiuderemo qui la prefazione alle nostre riviste dei fatti contemporanei, cui gli avvenimenti che si preparano ci promettono di rendere copiose ed interessanti.

RIVISTA

DEI FATTI RISGUARDANTI GLI INTERESSI MATERIALI

COMMERCIO GENERALE. — Il blocco dei porti russi che non ha mai veramente esistito in quel modo completo, ch'era stato annunziato, nel Baltico, nel Mar Nero e nell'Azoff, è dichiarato dover essere mantenuto con tutta la severità quindi innanzi. Sarebbe ora, che fosse o l'una cosa, o l'altra, poiché il peggior danno al commercio sono le incertezze. Si dichiara invece sbloccato il Danubio, e quindi libero il commercio dei Principati danubiani, ma finché i Russi dalla sinistra sponda di quel fiume, lungo tutta la Bessarabia, possono molestare,

come facero, i navigli dispendenti, uccidendo anche a colpi di fucile un capitano mercantile austriaco, può dirsi libero il traffico di quel fiume? S'intende forse, che sarà libero, quando lo armato degli alleanzi abbiano cacciato i Russi fuori della Russia? Ad ogni modo, sia che l'opinione, che quello sbocco possa avere conseguenze reali o lasciare l'adito all'uscita delle granaglie dai principati danubiani; sia che l'affluenza dei paesi di produzione intorno al Mediterraneo (Turchia, Egitto, Algeria, Spagna ecc.) ai porti di ricevimento o massimamente a Marsiglia ed a Genova, abbia supplita a tutti i bisogni attuali, non v'ha più il timore di prima d'un nuovo incrinamento, ed anzi si provano dei ribassi. In quanto alla Germania, essa spera, che la rinata navigazione del Danubio le porterà granaglia dalla Moldavia, dalla Valacchia e dall'Ungheria. La dichiarazione di guerra tentata da Genova, la quale ha una gran semenza d'interessi impegnati nella Russia, è avvenuta ed i bastimenti sardi ebbero un termine ad assolvere dai porti dell'impero. I Genovesi temono inoltre d'essere travagliati negli esteri loro commerci del Mar Pacifico; soltanto si debba nutrire, che la bandiera sarda abbia ad essersi protetta dalle forze navali inglesi e francesi. Ad ogni modo non aggiunge punto alle prospettive di pace, che si vorrebbe offriversi la conferenza di Vienna, quest'alleanza di guerra stretta nel mezzo ed esso; come con ragione osservò la Russia. Il commercio di questa col rimanente dell'Europa continua a farsi mediante la Prussia. La Inghilterra si lagnava tuttavia, che la neutralità della Prussia torni a pro del suo commercio, e che della guerra colla Russia i danni maggiori tocchino agli industriali inglesi, costretti a pagare a maggior prezzo i prodotti dell'impero del nord. Tuttavia il governo inglese non intende disgustare il prussiano nel bel mezzo delle trattative con esso: e d'altra parte sarebbe forse peggio dante restringersi sempre più il mercato ai prodotti propri. La rappresentazione in commercio non acquiesce mai all'uno, che non abbiamo niente del pari all'altro dei due avversari. La Germania in genere, è quella che soffre meno nei suoi commerci della guerra attuale finché nel mentre è intermediaria per il traffico della Russia coll'Inghilterra, ha maggior parte che la potenza occidentale nel traffico di esportazione nel lusso danubio, e costituisce all'approvvigionamento di guerra. In Francia, con nostro danno particolare, per l'annullamento del commercio delle setole, patiscono principalmente le industrie di lusso. La crisi giunta in America fu meno forte di quella si credeva; la generale il disagio del commercio è da per tutto, facendosi qualche volta più saluto, che si occupa di approvvigionamento militari. Molti avrebbero meglio una guerra decisa ed una tuta ottanza, che non udire parlare di trattative, in cui non hanno fede.

AGRICOLTURA. — L'affluenza, che le vie di comunicazione esercitano sul livellamento dei prezzi delle granaglie, viene dimostrata in cifre da un raffronto, che il sig. Barral fa nel *Journal d'Agriculture pratique*, fra i prezzi dei grani in Francia negli anni 1816, 1851, 1853, 1854. La media generale del prezzo dell'ettolitro di grano era nel primo di questi anni e nell'ultimo pressoché eguale, cioè rispettivamente di fr. 28. 31 e 28. 50; come pure negli altri due anni che fu di 27. 20 e 27. 71. Ora divisa la Francia in 9 regioni agricole, troviamo che nel 1816 i prezzi variano dall'una all'altra, in più gradi, fra il minimo di fr. 22. 72 ed il massimo di 33. 52, cioè di fr. 10. 80; mentre nel 1854 il prezzo minimo fu di 27. 75, il massimo di 29. 54, e la differenza fra gli estremi quindi non più che fr. 1. 79. Nel 1851 la differenza fu di quasi 5 fr. nel 1853 di quasi 3. Lo sa la povera Sicilia di quale pregiudizio le sia la mancanza di grande interne. Alle volte in alcune parti di quell'isola nuotano di fame per mancanza di granaglie, mentre in altre sono poverissimi nella stessa abbondanza. Le vie di comunicazione, livellando i prezzi, impediscono in parte i tristi effetti della carestia, non lasciando che si sollevino al di là d'un certo limite, nel mentre giova ai produttori, ed non lasciarli di troppo deprimere. Le troppo forti oscillazioni dei prezzi sono nocive a tutti, tanto ai produttori, come ai consumatori. Se i primi non trovano un compenso nel produrre granaglie per alcuni anni l'uno dietro dell'altro, ne coltiva in minor copia; ed allora, se una cattiva annata ci sorprende, si cade tutto in una vera carestia. In generale, nel nostro secolo le variazioni di prezzo da un anno all'altro, sebbene notevoli, non sono così sterminate come in altri tempi. Dal 1800 al 1854 in Francia p. e. troviamo il prezzo minimo di fr. 14. 32 nel 1850, ed il massimo di 36. 16 all'ettolitro nel 1817. Nel secolo 18.° i due estremi sono fr. 5. 50 o 44. 55. — A togliere le enormi differenze dei prezzi, oltre alle vie di comunicazione, giova anche la molteplicità dei prodotti che servono adito ad alimento dell'uomo, in confronto dei tempi anteriori. Maggiore è il numero dei prodotti dell'agricoltura, e meno l'alimento dell'uomo è soggetto alle vicissitudini delle stagioni; giacché, se uno non nasce, l'altro può supplire almeno in parte al vuoto lasciato da esso. Il mais nei paesi più meridionali o di pianura; il riso nei bassi irrigati; la patata nei più settentrionali e montani fanno un gran complemento di cibo al frumento, alla segale, all'orzo, prodotti che potevano essere colpiti tutti in una volta dalla intemperie per vastissimi tratti, e che senza avvicendamento interistituiscono maggiormente il terreno. — Di più il numero degli Stati in Europa negli ultimi due secoli si è diminuito d'assai, e quindi cadde nelle barriere artificiali, interne, che si opponevano al traffico delle granaglie; e talora, anche rimanendo la divisione politica fra Stato e Stato, con leggi doganali, o con trattati speciali si provvede al commercio reciproco delle granaglie. Infine la Russia ed i paesi fluviali, colla immensità dei loro prodotti a buon mercato, ed in seconda linea, per i casi più straordinari, anche l'America settentrionale, divennero due grandi serbatoi livellatori dei prezzi, come i serbatoi d'acqua posti in alto lungo le sponde per la fonte d'una città. Agevolare nei casi di bisogno straordinario le comunicazioni marittime, adoperare per il trasporto dei cereali, se ne fosse la necessità, anche le navi dello Stato, ad accelerare la trasmissione delle vettaglie, compiere sistematicamente le vie interne di comunicazione, massime di strade ferrate, rendendo le spese di trasferimento le minime possibili ed agevolando in ogni modo il transito, togliere stabilmente e da per tutto ogni dazio d'introduzione ed ogni dazio d'esportazione del pane dell'uomo, cui non si negherebbe nemmeno al suo nemico affamato, nonché ad un buon vicino, ed un fratello, è quanto resta da farsi per compiere il livellamento dei prezzi. Allora la produzione si farebbe in ragione della domanda e confidanzialmente si porterebbe fino al punto estremo negli anni d'abbondanza, confidenti d'essersi a buoni prezzi ed in quelli molissimi e nei successivi, per il naturale livellamento di essi; allora rarissime sarebbero del pari le carestie ed il deprezzamento delle vettaglie. Ma sgraziatamente siamo tuttavia lontani dall'epoca in cui si possa sperare il trionfo del buon senso nei consigli di molte amministrazioni. Né la carestia del 1846-1847, né quella del 1851-1855 tornò fra loro vicino, e che pure ebbero tante lezioni elevatissime per tutti, bastarono ad illuminare chi si ri-

finiva ostinatamente a vedere. Un sistema internazionale completo e stabile di legislazione sul commercio delle granaglie non è ancora stabilito, né forse sarà prossimo a stabilirsi; che mentre spessaggino i congressi politici, gli economisti non sono ancora intesi. Resta alla stampa di diffondere su questa proposta le cognizioni fra tutti, affinché illuminato anche il volgo su questo ramo importante d'interessi, si rompa finalmente lo stato finora impercussibile al buon senso; e di consigliare ed operare in tutti i modi possibili un'industria agricola la più intensa, la più variata, la più completa possibile, per supplire colla produzione a buon mercato da per tutto all'insufficienza dei provvedimenti.

STRADE FERRATE. — Dopo la conclusione del contratto, con cui si cedevano le strade ferrate dal confine della Sassonia fino a quello della Turchia, attraversando la Danubia e l'Ungheria, ad una compagnia austro-francese, e dopo che fu ammesso il principio di altre concessioni simili in Austria, vennero in campo parecchi progetti e domande per la costruzione di strade ferrate. I giornali tedeschi ne parlano di quando in quando di qualche progetto nell'Ungheria, nella Croazia, nella Boemia, nell'Austria; ed anche nel Lombardo-Veneto si vociferò, che qualcosa si meditò, oltre al progetto di congiunzione della strada piemontese per Pavia, per altre linee più dirette e per altre intermedie nell'alta e bassa Lombardia. Le linee esistenti, od in costruzione, qualunque siano tutte, se la rete si verrà compiendo; e le nuove intermedie che si costruissero si neventaggerebbero anch'esso delle altre. Perciò è da sperarsi, che tale richiamo di capitali dallo sbocco dei privati speculatori e dall'estero serva ad accelerare la costruzione di queste vie, ormai indispensabili all'economia di ogni paese incivilito; e annuendo delle quali deve sempre rimanere addietro agli altri. Alla Borsa di Vienna fu da qualche tempo una lotta più o meno aperta fra la nuova compagnia austro-francese e l'altra che possiede la così detta *Nordbahn*, sicché le azioni di questa erano decadute di prezzo, per temere di vedere una concorrenza in un'altra strada parallela che si potesse costruire. Ora dicono, che le due compagnie vadano intese, forse coll'idea di fondersi in una sola, per avere in comune i vantaggi di un sì grande sistema. Tutto sta, che le fusioni non si facciano in un sistema troppo vasto ed una in guisa da poter costituire un monopolio. Ciò era minacciato in Francia, dove tutto, anche l'industrialismo, tende alla centralizzazione; se il governo favorendo le fusioni in tanti gruppi, non avesse cercato d'impedire fuori di quelli. Cui le centralizzazioni possono scendere in cinque o sei gruppi, ma non andare più oltre. Correano voci di proposte per un'altra simile a quella della strada ungherese, anche per il Lombardo-Veneto, essendovi non, o forse due compagnie di capitalisti, parte del paese, parte esteri che aspirano ad assumere le strade attuali ed a compiere le linee. Si tratterebbe anche di compiere, dicono, la linea da Lubiana a Trieste, e da Trieste al Tagliamento, di congiungere finalmente la strada veneta colla lombarda, e questa colla piemontese, e di darà un slancio ai lavori dell'Italia centrale, i quali proseguono assai lentamente sui territori dei ducati padani e dello Stato pontificio. Dal momento in cui il Piemonte prevede a gran passi a compiere il suo sistema, sebbene lo abbia cominciato più tardi degli altri Stati, e che la Toscana procedette anch'essa assai bene, l'interazione dell'Italia centrale sarebbe cosa dannosissima. Per non perdere il frutto dei capitali già spesi nelle opere incominciate, è d'uopo affrettarsi a proseguirle. La rendita di quelle strade non può fallire, appona siano compiute; e compiute che fossero anche le toscane, si troverebbero in migliori condizioni e finalmente anche le romane dovrebbero cessare d'essere un desiderio incompiuto da tanti anni e le napoletane faranno qualche passo. La guerra, che si può aspettarsi prossimamente come cosa certa, produrrà notevolmente nelle industrie e nei commerci; giacché molti temeranno di assoggettarsi a perdite. Ma ciò, anziché difficolare la costruzione delle strade ferrate con mezzi privati, lo varrebbe giova, rimanendo molti capitali disoccupati. Alle società di oltre 200 milioni di franchi fatte per il prestito francese si deve anche dare questo significato. Molti volevano prestare allo Stato, fidandosi di guadagnare più da lui che da azzardate speculazioni. Capitali molti si trovavano nello stesso tempo per strade ferrate ed altre imprese. Un appello ai capitali per lavori simili adunque sarebbe stato assai opportunamente anche durante la guerra: col di più da avvertirsi, che occupandoli in lavori, la circolazione sarebbe accresciuta anziché impedita, e varrebbe per le popolazioni a sostituire molte fonti di guadagno esaurite. Speriamo, che tali riflessioni si facciano da molti, e che così la guerra che si combatte in Oriente, non impedisca le opere della civiltà, che potranno rinviare in assetto l'economia degli Stati e dei privati.

PROPAGAZIONE

Una provvida disposizione volle, che i campisanti, in cui si ridotta alla terra le ossa dei nostri morti, fossero costruiti a qualche distanza dagli abitati, ove in più pellegrinaggio andassero ad offrire la loro prece i minori e grati superstiti. Ma altre disposizioni ereditarie esistono, le quali vietano (giacché l'ultimo uso antico dell'incenerazione non ne abbiamo) di seppellire sui vicini cimiteri gli avanzi ancora interi dei defunti, per fabbricarvi sopra abitazioni di vivi: ciò se leggi edilizie non esistessero, il senso d'un'alta convenienza, che nelle anime belle e non cupide non manca, ed anzi nel volgo il più rozzo albergo, dovrebbe impedire una simile profanazione. Si lusi, per Dio, passare almeno la generazione, che può additare e poscia cenerella indurata la tumba del padre, della madre, dei fratelli, dei figliuoli, su quel campo, a cui si diede il nome di santo per la sua inviolabilità; prima che a grave scandalo dei pietosi, qualche estraneo ai comuni sentimenti o senza pudore venga a scovire, facendone turpe spettacolo ai loro occhi, quella cenere!

Si faccia piuttosto, che da quel suolo, in cui si discioglie il caro capo del padre nostro, presso al cuore d'una diletta consorte, d'una vergine figliuola, sorgano i cipressi e gli olivi, in cui la compagne umana, come volle il Creatore, s'innanzi in un'altra esistenza, dalla quale le anime devote e pie, usciranno l'anima scure.

Questo diciamo, perché con giusta indignazione vediamo un tale caso, che ci rimprovera il sangue nelle vene: o perché forse potrà ripetersi ancora altrove. La diciamo anche, perché se il cimitero non fosse possibile interrompere, simili profanazioni, che offendono il senso morale di qualunque natura, che non sia proprio profondamente viziosa, non si rinverrà altrove.

TEATRO.

Udine primo Marzo 1855.

Furì a sera andò in scena la Compagnia Dondini, aspettata o desiderata da molto tempo. Non essendole ancora arrivato il suo ricco equipaggio, per ritardi frapposti sulla ferrovia da Mantova a Treviso, dovette prodursi con un dramma conoscitissimo anche tra noi: la *Signora delle Camelie*. I più profani nell'arte ebbero tempo così di persuadersi qual differenza passi da Compagnia a Compagnia, o da recitare a recitare, o, per dir meglio, a non recitare. Non rinfrancare il pubblico udinese di poco amore al teatro. Dategli buoni spettacoli, e vedrete che interverrà. Specialmente trattandosi di Commedia; o buona, o nulla. I cattivi Comici son la rovina di loro stessi, della società teatrale, dei pubblici, e dell'arte. Dunque l'esempio di questa volta sia utile per l'avvenire.

Sul merito degli artisti componenti la Compagnia Dondini, gli applausi di ieri sera non han fatto che confermare i giudizi dei principali teatri della Penisola. Ne parleremo diffusamente nel prossimo numero. Questa sera si recita: *La Moglia in seconde nozze* con furia; domani, il *Lupatario* e i *Gelosii fortunati*; sabato, la *Vita calor di rose*; domenica, *Goldoni* e *Le due selcchie comiche*; lunedì, *Quare ed Arle*; martedì *Elementi di la Scigliere*, serata a beneficio dell'artista Cosme Dondini.

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

TUTTE LE DEPUTAZIONI COMUNALI DELLA PROVINCIA DEL FRIULI ricevettero alcune copie degli STATUTI dell'ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA, un foglio d'iscrizione per assumere le relative associazioni; ed inoltre circolari, istruzioni relative e bollettari, ed un articolo dichiarante l'essenza, lo scopo e l'utilità della patria istituzione.

Quelli che vogliono associarsi, si rivolgano adunque alla rispettiva *Deputazione Comunale*, se al caso questa non avesse fatto conoscere la cosa in tutto il Comune. In UDINE i FOGLI D'ISCRIZIONE SI TROVANO PRESSO AL MUNICIPIO, PRESSO ALLA CAMERA DI COMMERCIO ED ALL'UFFICIO DELL'ANNOTATORE FRIULANO.

E in vendita

una tipografia di cinque torchi, con caratteri in gran parte nuovi, e tutti i relativi accessori. Chi volesse applicarvi si rivolga al *Co. Gherardo Freschi a Ramuscello, distretto di San Vito in Friuli*.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	22 Feb. 23	24	26	27	28
Obl. di St. Mor. 5 ope	82 1/4	81 1/4	81 1/4	81 3/8	81 3/8
• 1851 5 ope	—	—	—	—	—
• 1852 5 ope	—	—	—	—	—
• 1853 ad. 4 ope	—	—	—	—	—
• Pr. T. V. 1850 5 ope	—	—	—	—	—
Azioni della Banca	1000	998	998	994	994

CORSO DEI CAMBI IN VIENNA

	22 Feb. 23	24	26	27	28
Ang. p. 100 fior. uno	128 7/8	129 1/4	128 3/4	128 3/4	128 1/2
Londra p. 1 sterlino	12. 51	12. 51	12. 29	12. 28	12. 27
Mad. p. 100 l. a 2 mesi	127	127 1/4	127 1/4	126 1/2	126 1/2
Parigi p. 100 fr. a mesi	151	151 1/2	150 3/4	150 1/4	149 5/8

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

	22 Feb. 23	24	26	27	28
(Sovrano fior.)	—	—	—	—	—
(Doppio di Genova)	—	—	39. 16	—	—
Da 20 fior.	9. 59	9. 58 1/2	9. 58	9. 57 1/2	9. 57
(Sov. Ing.)	12. 51	12. 51	12. 29	12. 28	12. 27
(Tal. M. T. fior.)	2. 39 1/2	2. 40	2. 41	2. 41	—
(Pezzi da 5 fr. fior.)	2. 28 3/4	2. 29 1/2	2. 28 3/4	2. 28	2. 28
(Ago del da 20 car.)	27 5/8	27 1/4	27 1/4	27 1/4	27
(Sconto)	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2	4 1/2

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	21 Feb. 22	23	24	26	27
Prestiti con godimento	80	80	80	80	80
Conv. Viglietti god.	69	69	69	69	69
MILANO	21 Feb. 22	23	24	26	27
Pront. Naz. austr. 1854	67 1/2	67 1/2	—	—	67 1/2
Catelle Monte L. V.	—	—	—	—	69